

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLII (CXVI) Fasc. I

Comuni e memoria storica

Alle origini del comune di Genova

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI
Genova, 24 - 26 settembre 2001



GENOVA MMII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Conclusioni

Gabriella Airaldi

Forse non sapremo mai chi furono gli uomini che, vivendo in quello scorcio di secolo a cavallo tra l'XI e il XII, consegnarono ad un centro abitato a chiara vocazione marittimo-portuale un'identità definitiva, che lo portò ad essere tra i protagonisti di un mutamento, che gli strenui difensori della storia non di uomini ma di forme istituzionali di antica e irriducibile tenacia, ritengono uguale dappertutto nei modi e nelle forme, attratti dall'identità apparente delle denominazioni o da una sorta di contemporaneità di eventi simili. Certo, quando si parla di città e ancor più di Comune, la fredda costruzione razionale ci ricorda che ci sono consoli, podestà, vescovi, cancellerie che sviluppano formule comportamentali e progetti istituzionali, forme di vita e di cultura in qualche modo analoghi (non è questa forse la "cultura urbana", di cui si è parlato anche in questa sede?). Ma appunto quest'analogia non ci deve distrarre o attrarre esageratamente. Sono infatti le differenze e non le analogie che fanno la storia, sia che noi le vediamo in orizzontale e cioè "allineate" nello stesso arco temporale, sia che le cogliamo in verticale e cioè scandite su una cronologia lunga. Diceva Marc Bloch, – giova sempre ripeterlo –, che la storia altro non è che "il cammino dell'uomo nel mondo". Un cammino faticoso e specifico: nessuno confonde un uomo o un gruppo di uomini con un altro. Eppure, capita ancora che, giocando sul comparativismo, si arrivi a rendere anonimo e disanimato ciò che per sua natura non può esserlo, ignorando spesso che le più attuali tendenze storiografiche, che mettono in primo piano gli strumenti dell'antropologia, stanno ormai recuperando un profilo "umanistico" della storia.

Tentazioni, che potremmo definire livellatrici, hanno fatto capolino qua e là anche nel corso di queste giornate di studio, talvolta espresse perfino con qualche soddisfazione. Ma se bisogna necessariamente lavorare per trovare solo affinità, e non differenze, cui prodest? Già l'hanno fatto i nostri predecessori nei secoli scorsi. Qualcuno ha detto che la storia "è problema"; ma se il problema non c'è, è inutile indagare. Non credo che ci sia ancora chi pensa che la sola differenza tra i genovesi e gli altri stia nell'os-

sessione del mercato o del capitale, – una vera sciocchezza –, mentre i modelli politico-sociali o culturali sono simili a quelle di altre realtà.

Qualche volta i Convegni servono appunto a sfatare questi miti, che ancora ci affliggono, non solo perché siamo influenzati da una storiografia ormai un po' obsoleta, o forse male frequentata; ma perché, figli della nostra attualità non siamo felici se non incaselliamo tutto in certezze, creando griglie francamente forzate nelle quali infilare tutto: città e castelli, uomini e libri, e così via; anche se i più attenti sono alla ricerca di proposte nuove per la storiografia del nuovo millennio.

La presunzione di cercare di afferrare il passato secondo schemi ormai obsoleti è peraltro la prova più evidente della nostra insicurezza; sarebbe il caso di rischiare un po' di più e, lasciati da parte toni trionfalisti o minimalisti, a seconda del caso, spingersi oltre l'apparente sicurezza che può dare l'aver afferrato alcuni documenti o dati o vocaboli e averli messi in fila: l'ottimismo storiografico di una ricerca priva di dubbi rivela una sostanziale incapacità di sapere imboccare strade nuove.

Per fortuna ci hanno pensato gli uomini del medioevo a difendersi. I genovesi, perché di loro si è parlato in quest'occasione, ci hanno offerto volontariamente e involontariamente, senza immaginare che ce ne saremmo serviti a modo nostro, strumenti interessanti perché potessimo avvicinarli. Impresa non facile, dato che mille anni sono davvero tanti, anche se la nostra presunzione è infinita.

Ho detto, non a caso, “volontariamente” e “involontariamente”. Questi individui chiusi, poco amanti di un'esposizione che non sia calibrata nelle forme e nei toni, lasciano filtrare la loro identità quasi esclusivamente attraverso uno strumento di comunicazione apparentemente lontanissimo dalla loro antropologia. Poco praticata per usi letterari e soprattutto pochissimo adoperata per dire il proprio privato, la scrittura è invece usata molto e con decisa consapevolezza dai genovesi fin da quell'“età delle origini”, che come tale conosciamo proprio in virtù delle ripetute e consistenti prove di pubblica vocazione testimoniale che ci sono pervenute.

Chi, infatti, potrebbe immaginare un genovese senza il suo notaio? Lo spirito conservativo dei genovesi se lo è portato appresso ancora oggi. I genovesi vanno dal notaio per ogni cosa, dalla più alta alla meno edificante. Il notaio a Genova gioca costantemente tra “prestigio e potere”, come ci ha ricordato tanti anni fa Giorgio Costamagna. E l'essenzialità della funzione e del ruolo notarili in questa città, che, già alla fine del Mille, è porto di valenza

internazionale e centro accumulatore di ricchezze, sono emersi ancora una volta come imprescindibile strumento cognitivo per ben capire ciò che Genova è stata ed insieme è voluta apparire in un momento decisivo della sua storia. In questa sede, molti interventi che direttamente o indirettamente vi si sono soffermati, in primis quelli di Antonella Rovere e di Valeria Polonio, affrontando due temi di fondo, ne hanno colto appieno la valenza.

Il famoso Giovanni Scriba torna dunque ancora una volta alla ribalta – insieme a molti suoi colleghi operosi in ambito laico e religioso – per la molteplicità dei ruoli svolti e non solo per gli importantissimi contenuti dei suoi atti, che consentono di spaziare tra Oriente e Occidente; sul territorio finitimo e lontano; ma soprattutto di organizzare un radicale cambiamento nel sistema di vita. Imprese tutte, che i genovesi esplorarono, assommando a modo loro linee di tendenza da altri perseguite in spazi e con metodi diversi, come ci hanno consentito di rilevare nel loro complesso i contributi presentati a questo Convegno.

Sul notaio, dunque, e sulla sua funzione di tutore della memoria pubblica sia nell'esercizio dell'attività professionale che nei ruoli svolti nei pubblici uffici – naturalmente soprattutto nelle cancellerie – deve inevitabilmente concentrarsi l'attenzione di chi voglia ragionare sulla storia genovese a tutto campo.

Ma come immaginare Genova senza Caffaro, – quasi un grafomane per i suoi tempi –; creatore di una teoria politica “pubblica”, in cui Genova appare leader di un 'Europa antislamica? E come ignorare gli ostinati chierici che, raccogliendo pazientemente legendarie notizie di reliquie, accompagnavano sul coté religioso l'avventura della costruzione dello spazio ideologico di una città in crescita esponenziale sul piano internazionale? In una storia terribilmente avara di documenti prima di una fin de siècle tanto luminosa quanto subito ricostruita per i posteri (è Caffaro stesso a dirlo), paradossalmente è proprio questa fioritura precoce, improvvisa ed esaltante a indicare nella scrittura l'asse portante di una società, che, per ciò che offre anche da questo punto di vista, è assai difficile da allineare ad altre. Si tratta di una città che, pur inserita nell'ovvia e accentuata ruralità dei suoi sistemi di relazione (come ci ha giustamente ricordato, tra l'altro, Romeo Pavoni, dipingendo, tra cose più serie, una gustosa serie di agnelli e porcelli pacificamente a zozzo tra gli olivi e i castagni), viene ripetutamente aggredita dai saraceni per evidenti ricchezze prodotte o acquisite, come ha recentemente ricordato Kedar. Si tratta di una città che importanti reliquie ricercate e

conservate – rinviamo ancora a Valeria Polonio – identificano come vocata al mare, con i suoi porticcioli e con le sue antiche proiezioni corse e poi oltremarine; una città decisa però a prendere le distanze dalla vecchia politica e dalla vecchia economia; e che, proprio nell'indeterminata e rarefatta terminologia usata nei documenti, denuncia il suo ondeggiare tra vecchio e nuovo sentendo ormai prevalere nelle strategie di controllo terrestre più che la naturale funzione militare e alimentare, la necessità di impostare e risolvere un problema di vie di comunicazione che investe non più la terra, ma anche il mare. Bordone, Pavoni e Guglielmotti ci hanno guidato sull'impervia strada di un rinnovamento che è poi solo un aggiustamento con innovazioni, ma che ci rivela quanto poco sia identificabile, anche per la particolare configurazione ambientale, la storia genovese con altre, sia pure simili.

Dunque, quando uno possiede una nave o una parte di essa e sa usarla per scopi diversi, per commercio o per azione piratesca –, come si evince dalla “Compagna”, a cui, senza dimenticare il fondamentale “Aux origines du capitalisme génois” di Roberto Lopez, ci hanno ricondotto le analisi attente di Bordone e Felloni, a fronte di una obiettiva necessità di nutrirsi, se non vuole continuare a vivere come i signorotti dell'interno, forse titolari di migliori redditi agrari, piglia la sua barca e se ne va a correre l'avventura, comportandosi allo stesso modo in cui agisce il cavaliere in cerca di fortuna. Il mare e il commercio internazionale come necessità, la guerra come necessità rappresentano una catena senza fine, che richiede investimenti costanti, promettendo grandi rese. In generale, si ottengono risultati ottimi. Qualche volta non va bene; anzi, secondo Avner Greif, il vero limite alla formazione di un più saldo sistema politico genovese sta nei frenetici avvicendamenti di potere e nelle altrettanto frenetiche operazioni d'investimento e d'impresa volte a sempre nuove “conquiste”. E tuttavia, aggiungiamo noi ripensando al “secolo dei genovesi”, il sistema non sembra riceverne un gran danno.

Ma, in realtà, chi dispone dei capitali, degli uomini e delle navi, che compaiono nelle operazioni destinate a fare la ricchezza dei genovesi e la fama della città? Non il Comune, pallida ombra, che invano inseguiamo nella sua sfuggente organizzazione istituzionale. Chi governa l'andamento di un prestito pubblico tanto importante da condurre, in un breve giro di secoli, alla formazione del Banco di San Giorgio? Un organismo unico in Europa, coacervo di interessi e di capitali internazionali, che vede già nelle premesse, poste fin dall'età delle origini, configurarsi chiaramente, come poi avrebbe detto Niccolò Machiavelli, “uno stato nello stato”. Se cerchiamo un

esempio del primato dell'economia sulla politica – argomento di costante attualità –, basta immergersi nella Genova che Caffaro e gli atti, non a caso raccolti, con molta attenzione nei “Libri iurium”, ci descrivono. Qui, infatti, torniamo al punto dolente. Che cosa veramente è il Comune di cui ci occupiamo? Siamo di fronte a un ceto dirigente intenzionato a darsi subito organiche strutture, con grande attenzione anche ai diversi aspetti dell'economia (finanze comunali, beni patrimoniali, territorio, questioni estere), come ha sottolineato Felloni; mentre elabora procedure di garanzia a livello cancelleresco, – ce ne ha parlato Antonella Rovere. Eppure qualcosa ci sfugge nel profilo di questo Comune, che come tale vuole presentarsi di fronte a imperatori e re o ad altri Comuni.

Si appresta infatti una serie di strumenti utili all'esercizio del potere. Ma poi basta scorrere la documentazione pubblica e privata per capire che il Comune altro non è che la comoda copertura di interessi di natura eminentemente privata, in cui i più importanti consorzi familiari giocano a tutto campo le loro alleanze parentali e affaristiche. Discorso che certamente richiama analogie; ma che, contrariamente a quel che capita altrove, dimostra che il consolidamento interno e l'incisività “politica” dei gruppi di potere cresce esclusivamente sulla ben dimostrata capacità di saper agire proficuamente sul piano internazionale.

Certo anche a Genova conta come “si nasce”: è questo il “bonus” di partenza, utile a garantire le navi e gli uomini da portare alla crociata o da impiegare in imprese piratesche; e tuttavia – e di nuovo basta leggere le prime righe della cronaca di Caffaro e i primi atti “pubblici” –, è dalla gloria militare, dall'entità del bottino o dal ricavo dei traffici; comunque dalle azioni compiute extra moenia che si ottiene di rafforzare il proprio ruolo nella città. Ne è testimonianza il percorso “esemplare” di Guglielmo Embriaco.

Lo capiscono subito gli “altri”, e cioè tutti coloro che hanno a che fare con i genovesi; costretti a trattare con legati o prelati, che sono loro stessi uomini d'affari; o che appartengono ai grandi consorzi familiari, potentissimi sul piano economico e politico internazionale. Senza questi uomini che, con i loro familiari e alleati, sono gli attori che animano il quadro, senza il gioco intrecciato di forze che tutto sono fuori che anonime, la storiografia che dedica le sue attenzioni al grande tema delle relazioni di Genova con il resto del mondo rischia di perdere gran parte del suo fascino. E sappiamo che il tema è grande fin dal tempo delle origini e spazia dal Mediterraneo

occidentale al Levante, al Mar Nero, come hanno ben puntualizzato, con sfumature diverse, Petti Balbi, Balard, Origone, Karpov.

In questa chiave deve essere letto il ruolo svolto dalla Chiesa, anch'esso assai bene documentato. Decisivo nell'affermazione di ogni Comune medievale, esso è usato dai Genovesi a tutto campo. Caffaro descrive perfettamente quell'intreccio, ma altrettanto bene lo raccontano i primi privilegi ottenuti in zone oltremarine e le fondazioni monastiche proliferate nell'ambito di un territorio che i grandi clan familiari vogliono controllare. Non si tratta sempre e soltanto di zelo religioso. I Genovesi, qualunque sia il grado della loro pietà, fanno deliberatamente della Chiesa locale e della Curia romana uno scudo alla loro intraprendenza. Si è detto che ciò avviene forse nei primi tempi per una sorta di "assenza" o "incompiutezza" del Comune, e sarà certamente vero; ma di nuovo rischiamo di operare qualche forzatura. Infatti il comportamento resta sempre quello. L'arcivescovo e il papa – per non parlare dei potenti cardinali – sono punto di riferimento costante per chi abbia in mano le sorti genovesi.

Occorre dunque cambiare prospettiva. Il che significa entrare nel vivo; guardare con più attenzione alla rete delle famiglie che costruiscono il sistema sulla loro misura e sui loro obiettivi. Qualsiasi tema si affronti, bisogna sempre ricondurlo ai grandi consorzi familiari, che guidano in prima linea o dietro le quinte, una politica e un'economia a carattere internazionale. Occorre tornare agli uomini e lasciare un po' da parte l'anonimato tipico di certe tendenze storiografiche. Le carte, le istituzioni, i monumenti nulla sono senza gli uomini che le vogliono. Chi sono dunque questi uomini, che cosa vogliono, come si comportano entro e fuori le mura? Questo Convegno può rivelarsi utile per rilanciare in termini di attualità scientifica una problematica, che ha certamente un grande bisogno di essere rivitalizzata.

In effetti sarebbe far torto ai genovesi, ai severi, aggressivi e oculati amministratori che emergono fin dalle prime battute della loro storia cittadina, pensare che non sappiano amministrare con altrettanta attenzione la loro immagine. Certamente non si può proprio dire (come mi pare sia stato detto) che, alla base di quest'attenzione, ci sia un desiderio di comunicare: anche questa è una forzatura d'impianto sociologizzante. Ma ammesso che sia così, il discorso va calibrato sui protagonisti: i loro silenzi e le loro riserve costituiscono un topos fin troppo conosciuto. Vediamo allora dove ci portano le testimonianze, tentando di non portarle dove vogliamo noi.

Partiamo dunque dal nocciolo del problema e dal titolo del Convegno: “Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova”. Si tratta di due elementi che non sono in contrasto tra loro, ma che invece nel nostro caso coincidono perfettamente. La risorsa, ieri come oggi, è la scrittura. Scrittura e documento sono stati scelti ieri e perciò devono essere scelti oggi come la nostra chiave di lettura. L'intuizione di Dino Puncuh merita di esser sottolineata. Nell'indagine che vogliamo condurre su quel transito importante, che connette i secoli XI e XII, non è certo casuale la precedente rarefazione della scrittura e del documento. Ma, attenzione!, ciò non vuol dire altro che siamo di fronte ad una società che fino a quel momento ha privilegiato l'oralità. Il discorso è lungo e delicato e, forse, avrebbe meritato qualche attenzione in più in questa sede, proprio pensando alla configurazione della società e dei suoi protagonisti in movimento verso il “nuovo”. Un “nuovo” difficile da afferrare, se non altro per l'episodicità di una documentazione evidente nel tentativo di ricostruzione dei processi e perfino negli usi terminologici, come ci hanno dimostrato le indagini di Bordone, Pavoni e Guglielmotti.

Certo la scelta precoce e polivalente dell'uso della scrittura anche in ambito civile, (in ambito religioso è faccenda più normale), è di per sé altamente significativa. Sicché aver deciso di collegare i “libri iurium” alla nascita del Comune genovese ha un senso; che scaturisce non dal fatto che i genovesi scrivono, ma dal carattere di “ufficialità” che essi amano e ameranno attribuire alle loro scritture. Dunque si scrive; ma fin da subito si vede che quest'atto non può esser dissociato dall'inserimento di ciò che si scrive all'interno di un “Liber”, successivamente riposto in un archivio. Inserire per conservare; inserire per testimoniare implica una scelta; è qualcosa di diverso e di più complesso del puro e semplice atto del comunicare. È la stessa scelta che si fa quando si usa il notaio precocemente in una poliedricità di ruoli che ne rende la figura per molti versi protagonista della nascita del Comune; anzi la accentua in una “ufficialità” dominante. Forse intesa a creare un filtro?

Questa scelta così decisamente orientata e in qualche misura perfino appassionata, che davvero coinvolge tutti e che ci ha lasciato monumenti importanti (torno a ricordare l'esempio di Giovanni Scriba oltre agli Iurium e alla “Cronaca” di Caffaro), è precoce e chiara. Anche in questo caso Genova è in tutto diversa da Venezia. Ma le indagini condotte su altre esperienze (mi riferisco ai contributi di Carbonetti, Degrandi, Grossi, Leoni,

Pozza, Vignoli, con l'excursus di Ansani, utile infine a rappresentare più le difficoltà che le gioie dell'applicazione delle tecnologie digitali ad eventuali codici diplomatici), hanno messo bene in rilievo più le diversità che le affinità. Qui ha giocato un ruolo pesante l'inevitabile cronologia "verticale". Per quanto la "memoria storica" del Comune sia un elemento che ruota su formule espressive inevitabilmente non troppo diverse (Varanini), è l'ineluttabile andamento temporale, che scaturisce dalla comparazione a manifestare l'impossibilità di allineare o anche solo avvicinare, – se non sul piano meramente formale – esperienze diverse per condizioni e tempi. Il "patriottismo civico" non è una categoria. È una realtà che forse non inventa ogni volta stilemi, ma, innestandoli su un'identità specifica, crea sempre e comunque qualcosa di "originale" e "diverso".

In questo senso e per qualsiasi verso la si pigli, dalla comparazione Genova emerge per una sua "esemplarità", ben testimoniata dalla precoce crescita di un apparato funzionale all'uso e alla conservazione delle scritture; a sua volta indice di una chiarezza di propositi, che individua una assai precoce vocazione ad un'organizzazione istituzionale.

Ne scaturisce allora l'immagine antropologica di gente che vuole fare un uso preciso e poliforme della memoria; che, quando rinvia alla memoria, pensa solo alla scrittura. E insieme con essa, quasi non potesse prescindere, pensa essenzialmente al documento. E con il documento pensa all'archivio. Per conseguenza mette al centro dei suoi interessi la storia e cioè se stessa. I genovesi che si identificano con il Comune e si identificano allo stesso tempo con il suo "monumento" scritto, struttura portante l'uno dell'altro, compiono un atto "forte" di orgoglio e di superbia. Si preoccupano, come ha perfettamente espresso Cosimo Damiano Fonseca, dell'"*honor et commodum*". Attenti al potere e all'interesse, promuovono di fronte alle stesse potestà universali volontariamente e con chiarezza una formula identitaria, che non ha paura né di confronti né di contaminazioni, come emerge, ad esempio, dalla comparazione con Bisanzio (Origone). La scelta di porre la scrittura al centro del loro sistema di comunicazione significa la volontà di crearsi a priori una stabilità, che è sicurezza nell'attacco come nella difesa.

Il titolo di questo Convegno, a volerlo bene esaminare, è colmo di significati, ma soprattutto denso di spunti in funzioni di ulteriori riflessioni: se noi facciamo iniziare, come volevano questi nostri padri, la storia di Genova da quando i genovesi decidono di mettere per iscritto e in varie forme

ciò che loro aggrada, possiamo porci infinite domande. Per esempio, ragionare ancora sull'ossessione che scrittura, documento e notaio rappresentano. I genovesi scrivono poco, ma tengono all'"honor et commodum". Termini sui quali hanno costruito un sistema nel quale torna continuamente in gioco l'elemento destabilizzante che ne costituisce la realtà: il denaro. E con esso l'incontro senza fine con il mare e con la guerra; la scelta di una vita instabile. In un sistema, che privilegiando il movimento e la capacità di "cogliere l'occasione", modifica costantemente lo spazio-tempo, bisogna fissare punti saldi e a questi fare costante riferimento.

Come diceva Sant'Agostino la città non è fatta di pietre, ma di uomini. Ma poiché, come ha scritto Calvino, "le città, come i sogni, sono costruite di desideri e di paure", questi Genovesi, che contribuirono certamente a rivoluzionare le coordinate del mondo, furono e restarono sempre fedeli non solo ai loro documenti-monumenti; non solo alle isole residenziali specchio di un società "lignagière" immutabile nelle sue forme, ma anche, e per sempre, ai primi e più antichi spazi delle loro decisioni, e cioè, a quell'"umbilicus civitatis", enclave dei più importanti edifici laici ed ecclesiastici, di cui oggi ci ha disegnato da par suo il profilo Ennio Poleggi, chiudendo i lavori congressuali.

Nella loro particolare esperienza, segnata ad un tempo da rivoluzione e conservazione vissute ambedue sulla loro specifica "identità", ancora una volta i taciturni Genovesi ci danno molte, buone ragioni per nuove occasioni d'incontro.

INDICE

<i>Dino Puncub</i> , Grandi temi per una grande storia	pag.	5
<i>Michele Ansani</i> , Il Codice diplomatico digitale della Lombardia medievale: note di lavoro	»	23

COMUNI E MEMORIA STORICA

<i>Cosimo Damiano Fonseca</i> , I Libri Iurium della Repubblica di Genova	»	53
<i>Gian Giacomo Fissore</i> , I libri iurium della Repubblica Genovese: considerazioni di un diplomaticista	»	69
<i>Gian Maria Varanini</i> , Le origini del comune nella memoria storica cittadina del tardo medioevo italiano. Appunti	»	89
<i>Cristina Carbonetti Vendittelli</i> , I libri iurium di Viterbo	»	113
<i>Andrea Degrandi</i> , I libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli	»	131
<i>Ada Grossi</i> , Il 'Liber iurium' di Lodi	»	149
<i>Valeria Leoni</i> , Il Codice A del comune di Cremona	»	171
<i>Marco Pozza</i> , I Libri Pactorum del comune di Venezia	»	195
<i>Paola Vignoli</i> , Sull'origine e la formazione del <i>Liber Censuum</i> del Comune di Pistoia	»	213

ALLE ORIGINI DEL COMUNE DI GENOVA

<i>Renato Bordone</i> , Le origini del comune di Genova	pag.	237
<i>Antonella Rovere</i> , Comune e documentazione	»	261
<i>Paola Guglielmotti</i> , Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI	»	299
<i>Giuseppe Felloni</i> , Note sulla finanza pubblica genovese agli albori del comune	»	329
<i>Romeo Pavoni</i> , Città e territorio alle origini del Comune	»	353
<i>Valeria Polonio</i> , Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova	»	449
<i>Ennio Poleggi</i> , Il sistema delle curie nobiliari. Il sito <i>de Fornari</i> , primo palazzo del Comune	»	483
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Genova e il Mediterraneo occidentale nei secoli XI-XII	»	503
<i>Michel Balard</i> , Genova e il Levante (secc. XI-XII)	»	527
<i>Sandra Origone</i> , Realtà e celebrazione nella prospettiva delle relazioni tra Bisanzio e Genova	»	551
<i>Serghej Karpov</i> , I Genovesi nel Mar Nero: alti magistrati di Caffa di fronte alle accuse	»	583
<i>Gabriella Airaldi</i> , Conclusioni	»	595



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo